

Gabriela Monica Ion

[Romania]

FARFALLE

“Ciao, ragazze, potete dirmi cosa usate voi per pulire il forno?” / “Non si saluta stamattina buongiorno e buon lunedì...” / “eliminare le tossine dal colon con solo due ingredienti...” / “Finsbury Park, un furgone investe fedeli musulmani a Londra, la polizia indaga per terrorismo...”, scorri velocemente le notizie di facebook, esci, apri whatsapp, tutti i tuoi messaggi sono stati letti. Alzi gli occhi, è mattina, la giornata è appena iniziata eppure hai lo sguardo già stanco. Davanti a te, le ortensie blu, immobili, in attesa. Tua figlia corre dietro una farfalla bianca. Una farfalla di città. Pensi alle farfalle che inseguivi da bambina. Farfalle bianche, gialle, arancioni; farfalle azzurre come il cielo; farfalle dalle grandi ali nere, quelle che la sera si posavano sotto il tetto della casa dei tuoi nonni. Era una casa di campagna, dipinta di celeste, con una veranda che si apriva sul davanti e si poggiava su dei pilastri di cemento. Tuo nonno l’aveva costruita con le sue mani: prima le due stanzette in fondo, di cui una con il cucinotto, poi un lungo corridoio e altre due camere, *le buone*. E, per ultimo, il cucinotto d’estate. L’aveva fatta tutta lui, mattone dopo mattone, si potrebbe dire. Ma no, in realtà non erano proprio mattoni. Era sterco. Un impasto di sterco di cavallo, paglia e argilla trasformato in mattoni e fatto asciugare al sole per tutta l’estate. Era una casa bellissima, la più bella di tutte le case dove avevi mai vissuto. In quella casa di sterco e paglia avevi fatto le tue risate più spensierate, avevi vissuto i momenti più felici insieme ai tuoi cugini. E sempre in quella casa avevi sentito, nell’inverno dell’89, le prime notizie della Rivoluzione. Eri ancora una bambina, ma in quella casa hai capito che per il tuo popolo dicembre sarebbe diventato il mese più importante di tutto l’anno. Qualche giorno prima della nascita di Gesù, in quella casa, come in tutte le case della Romania, era nata la speranza. Tua figlia ha lasciato stare la farfalla e ora sta cercando un rametto. La farfalla le sta girando intorno, come se volesse giocare. Pensi di nuovo alle farfalle della tua infanzia. Alcune avevano un teschio sulle ali. Ti facevano venire i brividi. Tu ne avevi paura, i tuoi cugini no. Le prendevano, le usavano per fare collezioni d’insetti spillati. Le trafiggevano con un lungo ago e le fissavano su una tavoletta di legno. Tu non amavi prendere gli insetti. Tu correvi dietro le farfalle per il piacere di vederle girare nell’aria, andavi a piedi nudi sull’erba bagnata e ti arrampicavi sui vecchi ciliegi di maggio. «Hai la testa piena di farfalle», ti diceva spesso tuo nonno. Lui era da sempre un oppositore del Sistema. Quando, al Bar Centrale del paesino, beveva un bicchiere di troppo, con voce tuonante iniziava a parlare contro “l’adorato conducente”, “il più amato figlio del popolo”. Il giorno dopo, in seguito a qualche soffiata, il figlio minore, Nicolae, ufficiale della sicurezza del Sistema, correva a trovarlo. Si chiudevano in una stanza e voi, bimbi, smettevate di fare rumori e di gridare. Tirava brutta aria. «Stai zitto, papà, la devi smettere di dire quelle cose», sentivamo urlare con le lacrime in gola mio zio. «Ci vuoi sotterrare tutti, papà, tu marcirai in prigione e rovini me e la mia famiglia! Io lavoro per loro, è il Sistema che mi dà da mangiare, e un giorno o l’altro mi invieranno a portarti in galera, capisci o no?!» urlava e poi se ne andava di corsa, lasciando tua nonna con la polenta calda sul tavolo e il cuore infranto.

Toc-toc. Nuovo messaggio ricevuto. Guardi l’icona sullo schermo, non lo tocchi, non lo sblocchi. Tua figlia ha perso la farfalla. La farfalla ha perso tua figlia. L’hai chiamata Rebecca, in ebraico significa *avvince con le sue grazie*. La guardi. Come ogni giorno. Come l’altro ieri, quando ci fu quel grandissimo incendio al grattacielo londinese. Al nono piano, la madre di un neonato si sbracciava per attirare l’attenzione della folla sottostante. Poi, prima di morire, ha gettato suo figlio nel vuoto... Una persona si era staccata dal mucchio e aveva afferrato il piccolo proiettile. Un’altra mamma ha lanciato dal terzo piano

il figlio di cinque anni. L'ha spinto giù dall'inferno. Ha spinto giù la sua carne, il suo sangue, per strapparli alla morte. Avevi immaginato la disperazione della prima mamma. Avevi immaginato la disperazione della seconda mamma. Avevi immaginato gli occhi impauriti del bambino mentre guarda la madre che lo spinge giù dalla finestra. Per salvarlo. Per ridarlo al mondo. A *questo* mondo. Improvvisamente, l'aria era diventata fitta e si rifiutava di scenderti nei polmoni. Boccheggiavi e sentivi un peso enorme sul petto. Avevi spento il televisore.

Da piccola, la morte non ti faceva paura. Avevi già visto delle persone morte, nel piccolo universo paesano i funerali erano una sorta di eventi mondani aperti a tutti e tua nonna non se ne perdeva uno. I bambini vi venivano portati per una ragione molto pratica: farli vedere alla gente del villaggio. Ricordi l'orgoglio di tua nonna quando, mostrandoti alle vecchiette che ti riempivano le guance di pizzicotti, annunciava: «Questa è Gabi, la figlia di Tica, la più piccola. Stanno da noi per un po'. È la più brava dei nipoti, mangia tutto, non fa storie!». Ai pranzi funebri del villaggio si aggiornavano le storie di vita di figli, nipoti e figli di nipoti. Si parlava del morto e spesso si rideva mentre i partecipanti se lo ricordavano in diversi momenti della vita. Ma quel dicembre hai imparato che la morte ha anche un altro volto, più spaventoso. Che non c'è bisogno di essere malato per essere toccato dalle sue ali. Che può colpire per strada, improvvisamente, alla cieca. Che ci sono dei terroristi che possono spararti mentre tu vai a cantare le canzoni natalizie per dare gli auguri alla gente del villaggio. Quell'anno tu e i tuoi cugini siete rimasti chiusi in casa nei giorni precedenti alle feste natalizie e nei giorni degli scontri nemmeno nel cortile vi era permesso di uscire. Tuo padre era in trasferta a Bucarest e per tre giorni tua madre non ha saputo nulla di lui. In casa lo piangevano di nascosto, lo credevano morto. La gente veniva sparata dai cecchini mentre andava a fare la spesa. Li trovavano e li identificavano dai documenti, alcuni furono presi e buttati nelle fosse comuni. Al Bar Centrale, tuo nonno parlava ormai a voce alta del "nemico del popolo", del "maledetto vampiro". Quel dicembre, zio Nicolae non è più corso a dirgli di smetterla. Tuo padre rientrò dalla trasferta a Bucarest e tutti in casa piansero sollevati. Raccontava di gente uccisa sotto i suoi occhi. Raccontava della paura di non vederci mai più. Raccontava di gioia e sangue, di spari ed entusiasmo, di carri armati che camminavano sulla folla. Raccontava e piangeva. Piangeva e ti abbracciava. Quell'inverno iniziasti ad avere paura della morte.

Ding. Spia verde, telegram. Nuovo messaggio. Guardi la spia verde. Guardi le ortensie blu. Gli occhi azzurri di Rebecca. «Acqua, voglio l'acqua, mamma». Continui a fissarla. «Per favore, mamma». Prendi l'acqua dalla borsa. La farfalla è ritornata. Magari non è la stessa. Qui non ci sono le farfalle grandi, nere. Chissà se lei ne avrebbe paura. Prima di quel dicembre, tu avevi paura anche delle bisce del vigneto dei tuoi nonni. E della zia Floarea, la pazza. Camminava scalza e parlava da sola. Anche voi camminavate scalzi. Per tutta l'estate, insieme ai tuoi cugini, camminavi scalza nel cortile dei tuoi nonni. A fine estate, quando ritornavi in città dai tuoi genitori, avevi i talloni screpolati, le gambe piene di graffi e le ginocchia sbucciate. Odoravi di fieno e di camomilla. Anche del pozzo avevi paura, del pozzo profondo venticinque metri del cortile di tuo nonno. Ma dopo quel dicembre dell'89 non hai più avuto paura di tutte quelle cose. Avevi dieci anni. Ma non eri più una bambina. Tutti sono cresciuti in quei giorni, anche gli adulti. In televisione andavano di continuo le immagini dei rivoluzionari sparati nelle piazze delle città. Immagini di corpi nudi ammassati in capannoni abbandonati. O scaricati dalle pale meccaniche nelle fosse comuni. Prima d'allora non avevi mai visto un corpo nudo maschile, fu così che lo vedesti, in TV, cadenti corpi nudi che giravano su loro stessi come delle bambole di cera spezzate. Corpi nudi con immensi buchi in mezzo al petto. Quell'inverno guarì tutte le *altre* tue paure. Dopo quell'inverno hai smesso di inseguire le farfalle.

Toc-toc. Messenger facebook. Nuova richiesta d'amicizia. Improvvisamente non ricordi più il codice di sblocco. Le icone degli avvisi occupano man mano lo spazio dell'anteprima. Rebecca vuole giocare a 'Uno, due, tre, stella!' Metti il braccio sul muro. Appoggi il volto sul braccio. «Uno, due, tre...». Un paio di giorni fa, un grosso incendio in Portogallo. Su tutti i canali hanno fatto vedere delle fiamme gigantesche che divoravano villaggi, foreste, migliaia di vite. Vite di cui fra qualche mese non si parlerà più. Giri, giri, giri. *Giro, giro tondo / Casca il mondo...* Sei morti. Sedici morti. Sessanta morti. *Casca la terra...* L'aria si riempie di odore di tiglio. Lei fa chissà che piccolezza, tu la rimproveri. Lei mette il muso e aspetta che ti passi la rabbia. Ti passa. L'aria diventa sempre più profumata. Intorno a te, i vapori dell'infuso di tiglio che tua nonna faceva d'inverno nel cucinotto in fondo al corridoio. Un anno prima la vecchia casa di famiglia, quella casa che ha conosciuto tutte le gioie e le paure della tua infanzia, era stata venduta. Due piccole

mani ti coprono gli occhi. Anche i suoi palmi vellutati odorano di tiglio. Ci deve essere un tiglio nei dintorni, pensi. Ti abbraccia. Stamattina suo padre ha preso un aereo. Napoli – Milano. Da grande avevi paura di volare. Di stare sopra le nuvole. Ora hai paura degli aeroporti. Ti deve avvisare appena atterra.

Il telefono ti mostra una nuova spia, viola. Qualche e-mail. “*Vuoi liberarti della cellulite?*”/ “*Con noi puoi guadagnare 1000 euro alla settimana senza bisogno di lavorare...*” Le solite mail. Quasi tutte spam. Coi parenti ti senti meno di quanto vi sentivate ai tempi in cui non c'erano né cellulari, né internet. Vi inviavate delle lettere. E delle cartoline. Delle bellissime cartoline dai posti di villeggiatura.

Tsunami in Groenlandia, quattro dispersi. Londra, furgone su fedeli davanti alla moschea. Donna travolge e uccide uomo che tenta di aggredirla. Iran, missili su Isis. Portogallo, in fiamme i boschi di Pedrogao Grande, almeno sessantadue morti, di cui quattro bambini.

251658. Sblocchi lo smartphone. C'è un nuovo messaggio whatsapp. “Sono atterrato.” Respiri profondamente.

Guardi tua figlia. Ha quattro anni e mezzo. È la figlia che hai messo al mondo. In *questo* mondo. Una farfalla grande, con le ali che aperte somigliano ad un teschio, si posa sull'albero accanto a te. Ti avvicini. La guardi attentamente. Quasi la sfiori. Rebecca arriva di corsa. «Mamma, hai trovato una farfalla bellissima!». La prendi in braccio, la stringi forte, ispiri il profumo della sua pelle, immergi il viso tra i suoi riccioli biondi.

«No, tesoro, è stata la farfalla a trovare me...»